

L'ANALISI

Schlein l'erede di Grillo nel Pd movimentista

di MARIO LAVIA

Quel che resta del grillismo si è trasferito e vive nel Partito democratico di Elly Schlein e della sua squadra. Il Movimento Cinque stelle di Conte è un'altra cosa da quello di Beppe Grillo.

L'ANALISI

Schlein erede di Grillo nel Pd movimentista

E infatti il Movimento Cinque Stelle non ha quello smalto "eversivo" che lo portò a percentuali oggi impossibili da ripetere e un impatto emotivo con il Paese che l'avvocato si sogna. Resta il fatto che la "cultura" antisistema del grillismo è il brodo di coltura nel quale è cresciuta la personalità politica della segretaria del Pd che in automatico ne ha assorbito certi ingredienti: e infatti non casualmente furono molti gli elettori del M5s che votarono per lei alle primarie del Pd facendo perdere il più ortodosso Bonaccini che aveva vinto nei circoli.

Gli esempi di questo slittamento politico-culturale da una cultura riformista di governo, di cui qualche traccia sopravviveva ancora con Enrico Letta, a una linea grillino-estremista sono tanti. E ogni giorno ne spuntano di nuovi. Così si apprende di un progetto di legge "anti-Minniti" che ribalta quell'impostazione, che magari è da verificare, cauta e attenta al rapporto con la Libia. Ritorna, come certi ricorrenti incubi notturni, il flirt con l'Anm - "Il Dubbio" ha beccato un lungo conciliabolo tra Schlein e il suo presidente Parodi - nel segno della prossima comune battaglia referendaria contro la separazione delle carriere dei magistrati. Non parliamo poi del

"novecentismo" sul tema del lavoro: la clamorosa sconfitta dei referendum landiniani contro il Jobs Act è incredibilmente passata in cavalleria ma resta agli atti come un esempio di vocazione minoritaria e sorpassata. E molto ci sarebbe da dire - ma qui più che grillismo si tratta di un'impostazione tipica della sinistra radicale e neogruppettara - sulla linea pro-Pal del Pd e sulla sua subalternità al movimento fino all'incommentabile empatia verso Francesca Albanese e al super-scetticismo su quel piano Trump che sta segnando una svolta storica.

Viene dunque da pensare che non avesse tutti i torti, Grillo, quando una volta disse che il Movimento aveva storicamente vinto perché in grado di contaminare gli altri. È come se il comico genovese fosse stato in grado di inoculare nel partito storico della sinistra quei germi che per tanti aspetti ne hanno stravolto l'iniziale progetto riformista di governo facendo tabula rasa non solo della stagione renziana ma anche dei fondamenti del Lingotto veltroniano: ieri erano diciotto anni dalla fondazione del Pd ma non si può dire che sia diventato maggiorenne. Con Schlein questi grumi del grillismo si sono mescolati ad una impostazione di movimento e a una postura gauchista che ha coeso l'elettorato tradizio-

nale del partito: una buona polizza sulla vita ma anche, tutto questo, un freno alla possibilità di espandere i consensi in direzione degli elettori più moderati. La fortuna di Schlein è che la sua foga neogrillina non ha la forza di travolgere una pratica riformista che ancora sussiste soprattutto al centro del Paese, e la vittoria di Eugenio Giani in Toscana ha questo innegabile segno che Schlein fa finta di non vedere. Con il pragmatico governatore entreranno in Consiglio regionale quindici dem di cui ben sette riformisti e sette schleiniani. Esempio plastico di come il partito conservi una "doppiezza" tra movimentismo della leader e governismo a livello locale, una contraddizione che un sussistente discreto livello di professionalità del suo ceto dirigente consente di non far esplodere. Ma prima o poi certi nodi andranno sciolti. Questo sarebbe il senso di un chiarimento interno al Pd, prima che la deriva neopopulista prenda il definitivo sopravvento.